

# LA MORTE DI BENAZIR

Fouad Allam: Benazir sciita e filo occidentale non poteva che essere nemica dei qaedisti  
Ahmad: Musharraf deve impedire il peggio

Silvestri: la comunità internazionale deve impedire il crollo di uno Stato che ha l'atomica  
Guolo: gli Usa ora contavano solo su Benazir

# Un delitto che spinge il Paese verso la frantumazione?

di Umberto De Giovannangeli

Il Pakistan nel caos. Il Pakistan in lutto. Il mondo s'interroga sul futuro di un Paese chiave per gli equilibri regionali; un Paese che fa parte del club dell'atomica. L'assassinio di Benazir Bhutto apre inquietanti scenari per il futuro che si fa già presente: il ruolo dei militari, la minaccia di Al Qaeda, le prossime elezioni, il rischio di una frantumazione dello Stato. Quale futuro per il Pakistan? L'Unità ne discute con Khaled Fouad Allam e Renzo Guolo, tra i più autorevoli studiosi dell'Islam radicale, Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto affari internazionali, Ejaz Ahmad, giornalista pachistano, componente della Consulta islamica in Italia.



Manifestanti protestano per l'assassinio di Benazir Bhutto in una strada di Rawalpindi. Foto di Anjum Naveed/Ap

**1** L'assassinio di Benazir Bhutto getta il Pakistan nel caos, consegnandoci l'immagine di un Paese lacerato come non mai, che guarda con apprensione al futuro, mentre si ripropone con drammaticità la minaccia fondamentalista. Qual è la ragione per cui Benazir Bhutto è stata uccisa e perché proprio ora?

**2** Una folla imponente ha partecipato ai funerali della leader assassinata. Mentre il Pakistan tributava il suo ultimo saluto a Benazir Bhutto, nel Paese non si placano le polemiche. L'opposizione contesta Musharraf e torna a chiedere la sospensione delle elezioni. Quali scenari sono prefigurabili per il Pakistan del «dopo-Bhutto»?

## LA STAMPA



**Vanificata la politica Usa**

«L'assassinio della Bhutto accende il disordine»: è il titolo del New York Times che ieri sottolineava come l'attentato di giovedì scorso abbia messo in crisi gli sforzi della Casa Bianca per riconciliare le varie fazioni pachistane.



**Uno scenario da incubo**

Uno «scenario da incubo» è quello che si schiude per il Pakistan secondo il britannico Times. «L'assassinio di Bhutto è stato progettato per vanificare il diritto del popolo pachistano a scegliere». Per questo bisogna svolgere al più presto le elezioni.



**Pakistan nel caos**

«La donna che non aveva paura dei fanatici»: così El País ricorda Benazir Bhutto. «Bush obbligato a cambiare strategia» in Pakistan, sottolinea il quotidiano: nel caos «la regione più turbolenta del pianeta».

### Fouad Allam

«Serve più che mai ora una conferenza regionale che eviti nuovi Afghanistan»

**1)** «Benazir Bhutto era da tempo un obiettivo degli integralisti islamici, e lo era anche per la sua appartenenza familiare. Non va dimenticato infatti che la famiglia Bhutto è una famiglia sciita, e Al Qaeda considera gli sciiti uno dei nemici per eccellenza del mondo islamico. Da parecchi anni le comunità sciite, i loro luoghi di culto, sono presi di mira. In più, Benazir Bhutto era considerata un alleato dell'Occidente, degli Stati Uniti in particolare, e questo ha aumentato ulteriormente la pericolosità della situazione. Non è un caso, peraltro, che questo attentato sia avvenuto alla vigilia delle elezioni e in una situazione che ha una instabilità politica esponenziale. Parlare di pericolo di deflagrazione e di guerra civile, non è assolutamente sbagliato. È rischioso per il Paese ma stavolta lo è altrettanto per l'intera area islamica e a livello mondiale, perché il Pakistan possiede anche la bomba atomica. E nel caso in cui delle forze fondamentaliste o qaediste è evidente che il pericolo diventa mondiale con l'arma nucleare».

**2)** «Ritengo che gli Stati Uniti rafforzano la loro tutela sugli equilibri in Pakistan. Certo che le condizioni di oggi sono molto diverse da quelle di un mese fa: il pericolo è di molto maggiore. In questo scenario di forte instabilità, penso che sia necessario rilanciare la proposta di una Conferenza regionale, perché chi parla del Pakistan parla anche della situazione del Kashmir, dell'Afghanistan e dunque si pone il problema di una gestione internazionale di ciò che sta succedendo. A rendere ancora più instabile la situazione interna, c'è il fatto che al presidente Musharraf è venuta a mancare un'alleata fondamentale. È difficile trovare oggi in Pakistan una personalità che aveva il carisma di Benazir Bhutto. Io l'ho conosciuta personalmente, e veramente aveva un enorme carisma. Nessuno è in grado oggi di riempire il vuoto da lei lasciato. È il vuoto di una persona che poteva costruire attorno a sé un importante punto di aggregazione. In assenza di questo, tutto è possibile oggi».



### Silvestri

«L'intesa Bhutto Musharraf minava gli interessi dei terroristi»

**1)** «Dietro l'assassinio di Benazir Bhutto ci sono molteplici ragioni: la prima, in Pakistan si era avviato un processo di democratizzazione, del quale la Bhutto era indubbiamente tra i principali attori, e questo ha messo in azione quelle forze che, da versanti diversi e magari anche per finalità opposte, vogliono impedire con ogni mezzo lo sviluppo di un tale processo. La seconda ragione, è che Benazir Bhutto rappresentava in qualche misura una alternativa di "socialismo moderato" e questo naturalmente infastidiva una serie di ambienti conservatori in Pakistan, non tutti coincidenti con i gruppi jihadisti e dell'integralismo islamico. Una terza ragione, è che, anche se con difficoltà, sembrava essersi determinata una certa intesa tra la Bhutto e Musharraf; questa intesa, se consolidata, avrebbe rafforzato notevolmente ambedue, nonché, ed è un aspetto tutt'altro che secondario, la lotta al terrorismo internazionale, e anche questo non andava bene a molte persone, perché andava a intaccare gli interessi locali pachistani ed anche quelli dei terroristi. In questo contesto, la rivendicazione dell'uccisione di Benazir Bhutto operata da Al Qaeda può essere più o meno realistica, quel che è certo è che in Pakistan agiscono molti gruppi fondamentalisti e jihadisti collegati diversamente tra loro, e alcuni di essi possono aver stabilito un rapporto operativo con la centrale qaedista».

**2)** «Ora la situazione è molto delicata, il problema, una vera e propria emergenza, che la Comunità internazionale, gli Stati Uniti in primis, si trova costretta ad affrontare è di evitare il crollo dello Stato pachistano, una sua implosione. La difficoltà è individuare sul piano politico personalità e forze in grado di evitare questa implosione. Questa emergenza, purtroppo, potrebbe portare ad un nuovo rafforzamento dei militari. In questo scenario, per quanto concerne Musharraf, si tratterà di vedere se ha ancora un appoggio compatto dello stato maggiore e delle Forze armate, oppure se ci sarà qualche altro ambizioso generale che penserà di poter fare meglio».



### Guolo

«Tenere le elezioni l'8 gennaio rappresenta un ulteriore pericolo»

**1)** «Benazir Bhutto rappresentava il tentativo guidato da Washington di una transizione di regime verso una soluzione più democraticamente presentabile, e allo stesso tempo più decisa a mettere fine all'ambiguità nei confronti dei Talebani sia pachistani che afgani: una posizione diversa da quella che la stessa Bhutto aveva avuto in passato ma che era diventata una condizione in qualche modo imprescindibile per ottenere l'avallo di Washington al ritorno, dal momento in cui la Casa Bianca non è affatto soddisfatta di come Islamabad ha condotto fin qui l'appendice locale della guerra al terrore. Benazir Bhutto aveva molti nemici, più o meno dichiarati: tra i primi, i Talebani e Al Qaeda, che le avevano promesso un benvenuto di cui l'anticipazione si era vista nel sanguinoso attentato di Karachi e che l'altro ieri ha trovato un tragico compimento, ma anche tutti quei settori militari che sono convinti che nei prossimi anni la Nato e comunque l'Occidente dovranno abbandonare l'Afghanistan e sono interessati ad avere rapporti non troppo conflittuali con i Talebani oltre confine che pronosticano come sicuri componenti del nuovo assetto di potere. La carta transattoriale Talebani e pashun, perché è anche una chiave etnica, permetterebbe a Islamabad di mantenere una certa influenza in Afghanistan, cosa che oggi è abbastanza problematica per il duro atteggiamento dei pachistani nei confronti di Karzai».

**2)** «È chiaro che tenere oggi le elezioni in questa condizione, mentre si spara per le strade, e non vi è di fatto un'alternativa politica credibile, è assolutamente inopportuno. Bisogna far sì che ci siano pressioni internazionali tali da poter fare in modo che si svolga una campagna elettorale davvero democratica, in cui i candidati godano di sicurezza e possano oggettivamente competere per il governo. Se questo non avvenisse, ci troveremo di fronte a una situazione in cui, dal punto di vista internazionale, il Pakistan non scioglierà le sue ambiguità nei confronti dell'islamismo radicale, e all'interno, qualsiasi speranza di carattere democratico potrà essere potrà essere messa fuori gioco».



### Ahmad

«In questo momento solo l'esercito è in grado di garantire l'unità del Paese»

**1)** «Benazir Bhutto è stata uccisa da chi aveva paura della democrazia e del suo ritorno trionfale. Benazir questa volta non aveva fatto ritorno in patria come "figlia di Bhutto" o come "donna islamica". Lei era tornata, dopo otto anni di esilio, come una speranza, una luce per il Paese. Era lei, non il suo passato o la sua famiglia, a suscitare passioni e speranze. In passato era stata macchiata da alcuni scandali per responsabilità del marito che intascano tangenti, ma stavolta Benazir non è tornata in Pakistan con questi pesi. Era tornata come una persona con grande esperienza internazionale, che era stata in grado di consolidare i rapporti con gli Stati Uniti e con l'India, e soprattutto, a livello delle tribù locali, in particolare quelle del Belucistan e delle province del Nord. Tutto questo metteva paura ad alcuni che perdevano il potere e vedevano incrinarsi il vecchio sistema di potere. Benazir Bhutto non è stata uccisa da Al Qaeda. Al Qaeda approfitta del momento mediatico. Il suo assassinio è un assassinio politico orchestrato dalle persone di cui lei stessa aveva fatto i nomi componenti grandoli a Musharraf dopo il primo attentato a Karachi. Benazir Bhutto era riuscita a unire anche i grandi partiti, soprattutto i partiti religiosi, ed aveva anche avviato un dialogo con i talebani. Una ragione in più per colpirla».

**2)** «Come pachistano ho tanta paura. Le mie sorelle, i miei fratelli, mia madre vivono in Pakistan e questo momento ci fa tornare indietro nel tempo, al 1971, quando il paese era diviso in due, e una parte era diventata il Bangladesh. Noi non abbiamo paura di una spaccatura nell'esercito, l'esercito è oggi l'unico collante del Paese. Il problema grande, il rischio vero si chiama disintegrazione del Pakistan, della sua frantumazione statale, nella separazione delle quattro Province, perché non c'è più un garante politico o istituzionale dell'unità, soprattutto nel Sindh dove era nata Benazir Bhutto. Musharraf deve svolgere un ruolo molto delicato, ha pochissimo tempo per fare grandi cose. Se non lo farà, le conseguenze saranno drammatiche».



## L'analisi

Luigi BONANATE

# IL DOPO BHUTTO Gli Usa incapaci di comprendere i fenomeni mondiali e di ammettere che esistono altri modelli di vita In Pakistan un'altra sconfitta dell'America di Bush

Una donna la cui vita per nessun assicuratore al mondo valeva un solo centesimo dopo che aveva deciso tornare nel Paese in cui era sicura di correre un rischio estremo. Eppure ella ci tornò, verosimilmente ingannata o circuita, vuoi dai servizi segreti pachistani, vuoi da amici o da traditori (ma la storia ne è piena), vuoi ancora da un insaziato sogno di rivincita, per le sconfitte passate proprie e del padre, vuoi, più di tutto, dalla coraggiosissima illusione di poter sovvertire un destino già scritto nella storia del suo eroismo infelice. Che cosa può spingere un essere umano a tanto coraggio? Quando è un terrorista che si suicida in un attentato, pensiamo (nella migliore delle ipotesi) che si tratti di un invasato, di un folle, della vittima di persuasori occulti o altro; ma Bhutto non era né ignorante, né sprovveduta né incosciente. Ciò significa che entra in discussione allora il valore che attribuiamo alla vita umana, al senso — assoluto o meno — che le assegneremo nell'ipotesi che essa (come quella di ciascuno) vada comunque sempre ricondotta a una dimensione

storico-esistenziale di cui nessuno di noi è unico ed esclusivo possessore. «Passare alla storia» vuol dire dunque avere, ciascuno nella sua misura, partecipato a un movimento storico, aver combattuto, aver creduto in qualche cosa e averlo desiderato, come è per i desideri e le passioni che possiamo provare nella vita di ogni giorno. Questo è il senso che Benazir Bhutto deve aver dato alla sua (fallita) impresa. Di fronte a questo scenario, che ci vorrebbe silenziosi e ammutoliti per raccoglierci nella riflessione su queste grandi questioni di umanità, si erge in tutta la sua scultorea brutalità la problematica immensa dell'ordine internazionale, continuamente scollato dal terrorismo internazionale, e che in questo suo affannoso sforzo di controllo universale dei rapporti di potere internazionali si trova a sbattere in questo o quell'ostacolo. E quanto più si affanna per sgombrare la strada, tanti più e più grandi i macigni che gli si parano davanti. Anche di ciò, si possono tentare due spiegazioni. Da una parte, giudicare che chi è al vertice del pote-

re mondiale non vi sia adatto, dall'altra capire che la possibilità di dirimere tutti i problemi del mondo non può spettare a una sola delle parti in gioco: un sogno tanto titanico quanto illusorio, se non fosse che tanta ingenuità rischia di trascinare tutti noi con sé. Dopo l'11 settembre il governo statunitense dichiarò guerra al terrorismo, con i risultati (purtroppo fallimentari) che conosciamo; nello stesso tempo scelse di spezzettare il quadro problematico mondiale, separandone ciascun pezzo in modo da evitare contagi, incendi, esplosioni incontrollabili, come in una specie di teoria del domino all'incontrario. Ma dice l'esperienza che questo correre da un focolaio all'altro, da una crisi all'altra, non soltanto sfiancherebbe chiunque, ma impedisce di farsi un'idea del complesso, della corrispondenza e concatenazione tra problemi, eventi, circostanze, programmi di lotta. Che la questione palestinese non abbia alcun collegamento con la crisi afgana lo sappiamo tutti, così come che quella pachistana non nasce con l'attacco con-

tro l'Afghanistan protettore di Bin Laden. La questione inachena, a sua volta, inizia nel 1990, almeno (e per far finta di scordare gli storici collegamenti tra Usa e Iraq anti-iraniiano, nonché, sull'altro versante, l'amicizia al tempo concessa al sanguinario Sha Reza Pahlavi), e non nel 2003. La nuova crisi balcanica, che a sua volta si profila fosca all'orizzonte, non è di ieri, ma di 15 anni fa e non ha ricevuto attenzione se non in modo intermittente, caotico e forse opportunistico, se dovessimo davvero verificare che l'ingresso nei Balcani da parte americana era nei piani fin da prima della guerra di Bosnia... Di questo passo, chi è al potere rischia di impazzire, stretto tra mille emergenze, mille richieste di intervento, mille consigli e minacce. Come un'impresa, un tempo grande e ora troppo grande, che entra in crisi e declina, e non riesce più a far fronte ai creditori, a tenere il passo della concorrenza, a cercare vie d'uscita, così oggi l'Amministrazione Bush si rivela incapace di comprendere i fenomeni politico-sociali che attraversano il mondo e di am-

mettere che esistano altri modelli di vita, altri sogni esistenziali diversi dai suoi, dimostrandosi palesemente inadatta a scegliere, a nome di tutti, alleati e strategie politiche. Basta guardare al malcelato senso di sprezzante superiorità con cui la religione americana si contrappone a un islam aprioristicamente giudicato fondamentalista o direttamente terroristico. Ma il fatto è che il fardello della pace mondiale non solo gli americani devono portarlo sulle spalle, ma tutti noi, e proprio a tutti tocca non soltanto di alleviare il peso portato da quelli, ma anche di aiutarli a comprendere meglio la situazione, di discutere con loro, spingerli a darci delle risposte. Non c'è soltanto il petrolio, al mondo, di cui dobbiamo discutere tra noi e con loro, non soltanto la parità dollaro/euro deciderà il futuro nostro e dei figli, ma anche l'insieme dei principi in cui crediamo, dei valori per i quali val la pena impegnarsi e talvolta, purtroppo, anche morire. Si tratta di un programma difficilissimo e impervio, che tuttavia un vantaggio ce l'ha: per essere intrapreso comporta onestà intellettuale, spirito di comprensione e tolleranza, metodo democratico e pluralismo — virtù che tutti possiamo avere gratis. Ce n'è per tutti, a patto che sfuggiamo a ogni fondamentalismo e ci convinciamo che non è vero che per tenere a bada i popoli è necessario mentir loro.